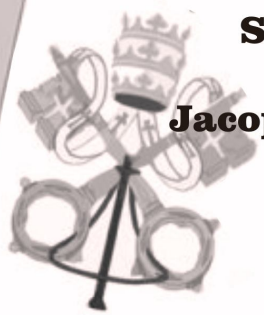
L'Associazione Libera Storia presenta:

UN RAPPORTO A META'

CHIESA REPUBBLICA SOCIALE 1943-1945



INTERVERRANNO:

Antonino Ruggiano
(sindaco di Todi)

Stefano Fabei
(storico e saggista)

Jacopo Barbarito
(autore del libro)

ORE: 17.00

NOVEAPRILEDUEMILAUNDICI

LIBERA STORIA
Associazione di Promozione Sociale

con il patrocinio del:
COMUNE di TODI

Todi - Piazza del Popolo (sala della giunta)

Ho accettato con piacere, nonostante la mia ritrosia a parlare in pubblico, l'invito a presentare il libro di Jacopo Barbarito in quanto si tratta di un'opera ben scritta e di agevole lettura, documentata, storicamente valida e necessaria, pur passibile di ulteriori approfondimenti.

Ciò premesso, dirò, prendendo spunto dalla premessa dell'autore, che la lettura di *Un rapporto a metà* ci fa riflettere su un tema che credo sia opportuno condividere con voi: il cosiddetto revisionismo e la tesi secondo la quale esisterebbe un tribunale della Storia, scritta con la maiuscola, la cui infallibilità è proibito mettere in dubbio.

Compito dello storico non è quello condannare o assolvere, stabilire chi abbia torto e chi abbia ragione, ma di avvicinarsi il più possibile alla verità cercando di contribuire a far luce su tutti i fatti, anche su quelli che possono risultare sgraditi alle legittime posizioni politiche di ciascuno. La storia non può essere concepita come uno strumento di lotta politica. Se questo era comprensibile nei regimi totalitari, il cui obiettivo consisteva nel controllare il presente anche attraverso una parziale interpretazione del passato, in una democrazia liberale ciò è oggi inammissibile. Se si pone di fronte al fatto con un pregiudizio moralistico o di qualsiasi altro tipo, lo storico fuorvia se stesso e fa perdere al suo lavoro di indagine quell'oggettività che deve caratterizzare la storia come disciplina scientifica. Quando è faziosa o interessata, strumentale o reticente, la storia finisce con l'essere spesso un insieme di bugie e non serve a niente. La ricerca della verità storica deve prescindere da condizionamenti ideologici ed essere del tutto indipendente da schemi interpretativi preconfezionati, di qualunque tipo.

Il passato deve essere considerato tale ed essere letto e interpretato con gli strumenti della storia e con la consapevolezza che questa non sempre è lineare e progressiva. La storia è l'opera di uomini e di Stati che non sono mai stati, non sono e forse mai saranno, né del tutto buoni né del tutto cattivi. È sbagliato giudicare in funzione degli effetti desiderati i fatti, la cui comprensione è possibile solo tenendo ben presenti sia gli interessi e le intenzioni dei protagonisti, sia l'imponderabile, l'imprevedibile, il «caso» o la «fortuna» che dir si voglia.

Fatta dagli uomini, la storia è anche scritta dagli uomini. Tra questi, alcuni sono stati protagonisti o testimoni dei fatti che hanno poi raccontato. La loro soggettività, emotività, e talvolta imprecisione, sono comprensibili. Queste stesse caratteristiche sono però molto meno giustificabili in «chi non c'era» o «chi non aveva l'età», ossia nei ricercatori che hanno ricostruito gli eventi presi in esame consultando archivi, documenti, e confrontando anche testimonianze dirette e indirette. L'onestà intellettuale è un prerequisito indispensabile per uno storico che ricerchi la verità. E Barbarito ne dà prova col suo libro.

Lo storico non deve giudicare, ma cercare di comprendere ciò che è accaduto sulla base di una quanto più possibile oggettiva interpretazione dei documenti, di tutti i documenti, di una scrupolosa selezione delle prove e

gerarchizzazione delle fonti nella consapevolezza che la storia è una disciplina scientifica e come tale passibile di revisione quando emergono elementi che interessi politici o di altra genere hanno nascosto e, magari, intendono continuare a nascondere. Per sua natura è un'opera aperta e i «responsi» del «tribunale della storia» non sono mai né eterni, né irreversibili. Quanto accaduto in un determinato momento del percorso umano non cambia, ma cambiano l'approccio al passato, le possibilità e le modalità di accesso ai documenti, almeno a quelli che non sono stati distrutti dal tempo o, volontariamente, dall'uomo; e cambiano la lettura e l'interpretazione di questi ultimi, le prospettive alla luce delle quali conduciamo le nostre indagini.

Sottoporre a revisione il passato è il compito stesso degli studiosi, essendo la storiografia nient'altro che una costante riscrittura della storia.

Questa è continua revisione dei dati e degli avvenimenti, rettifica di giudizi già espressi, progressivo accostamento a un ideale punto d'arrivo che dovrebbe essere il traguardo di chi si dedica alla materia. E uno studioso onesto non può ignorare ciò, come non deve ignorare che la cosiddetta «verità storica» cambia col passare del tempo, col mutare delle generazioni e degli strumenti esegetici e gnoseologici di ricerca. La verità assoluta è per sua natura umanamente inconoscibile; il dogma è proprio delle religioni, non delle discipline scientifiche. Rivisitare e rivedere la storia precedente, alla luce di un'ulteriore documentazione acquisita, non significa per forza invalidarla nelle forme e nei contenuti prima espressi, e comunque verità assolute e indiscutibili non esistono, o perlomeno non dovrebbero esistere.

Non possono esistere argomenti non passibili di essere più oggetto d'indagine, esclusi da qualsiasi revisione perché ritenuti moralmente e politicamente intangibili. Compito dello storico è svelare le menzogne o le manipolazioni sulle quali essi poggiano.

In Italia, più che altrove, dalla fine della guerra è in atto un uso sbagliato e indebito di alcuni eventi e momenti della storia che sono utilizzati come fondamento e giustificazione per assetti pubblici nazionali e internazionali e per garantire posizioni politiche di prestigio in campo culturale, mass-mediatico e politico.

Non esiste pagina della storia che non possa essere sottoposta a revisione e non è onesto frapporre ostacoli o proibire legalmente qualsiasi supplemento di prova, qualunque estensione e approfondimento della ricerca. Non è giusto sostituire all'inesistente Tribunale della Storia i tribunali degli Stati. Tanto tra i revisionisti quanto tra gli antirevisionisti si possono incontrare storici di tutti i tipi, sia quelli intellettualmente onesti, sia quelli che, per difendere miti e posizioni politiche consolidate, sono pronti ad affermare il falso. Ci sono molti seri ricercatori i quali, imbattendosi in un fatto o scoprendo documenti che mettono in discussione una certa verità ritenuta inoppugnabile, fanno conoscere i risultati cui sono pervenuti; che siano dei docenti universitari o meno poco conta e nessuno può arrogarsi il diritto di screditare l'opera di un altro soltanto perché questi non è uno storico «di professione» o non fa parte di qualche organizzazione o ente che si ritiene essere il garante, il custode della verità rivelata.

Si parla spesso di «memoria condivisa», ma guai a opporsi a certe vulgate, come le definiva Renzo De Felice. Oggi sappiamo che se Hitler il 22 giugno 1941 attaccò l'Unione Sovietica, gettando nel panico l'Armata Rossa e cogliendo di sorpresa Stalin, cui era peraltro alleato, fu per anticipare la strategia di aggressione di quest'ultimo. Non è una tesi provocatoria ma quanto emerge dagli archivi sovietici. Per decenni è stato fatto credere, e da molti in buona fede creduto, che le fosse di Katyn fossero state opera dei tedeschi, mentre è ormai da tutti ammesso che ne sono stati responsabili i sovietici. Certo, conclusioni del genere ribaltano idee consolidate e minano pregiudizi duri a morire; ma è la realtà che emerge dagli studi più recenti, da un approccio più libero dai condizionamenti politici. Non si tratta di riabilitare il fascismo, denunciando i crimini dello stalinismo, ma di ristabilire la verità. Non si può non riconoscere che la bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki sia stato un tremendo crimine contro l'umanità, anche se ha accelerato la fine del conflitto. E potrei portare molti altri esempi del genere.

Senza un obiettivo sforzo per avvicinarsi alla verità, qualunque essa sia, qualsiasi «memoria condivisa» sarà destinata a rimanere una chimera.

Se si vuole arrivare a una «memoria condivisa», occorre compiere, da parte di tutti, uno sforzo, anche da parte di chi fino a oggi ha goduto di rendite di posizione politiche e morali determinate dall'aver ereditato la parte dei vincitori. Riconoscere come validi e veri alcuni argomenti di chi ha perduto la guerra, non significa legittimarne le idee. Conoscere le ragioni di chi è stato sconfitto e riconoscere le ingiustizie subite dai vinti, quando ci sono state, è moralmente necessario e, alla lunga, politicamente utile perché abbatte steccati ormai privi di senso e favorisce il sentimento di appartenenza a uno Stato che è di tutti e in cui tutti hanno gli stessi diritti.

L'obiezione che è impossibile porre sullo stesso piano le vittime e i carnefici è ineccepibile, purché non la si utilizzi come un'antistorica e manichea visione della realtà. Il più delle volte, per non dire nella quasi totalità dei casi, la storia è scritta dai vincitori che la utilizzano demagogicamente per legittimare il loro operato, qualunque esso sia.

Dopo questa mia lunga ma necessaria premessa, desidero mettere in evidenza alcuni pregi del libro di Barbarito, il quale, pur non essendo uno «storico di professione», ha scritto un testo pregevole, sia dal punto di vista contenutistico, in quanto basato su un'oggettiva analisi dei fatti, sia dal punto di vista dello stile, che lo rende molto godibile, se così si può dire, e al tempo stesso istruttivo.

Il testo costituisce una novità perché prova a far luce su una pagina poco conosciuta della nostra storia nazionale durante la Seconda guerra mondiale, trattando aspetti politici diplomatici di politica internazionale e di storia umana. Merito di Barbarito è l'imparzialità dimostrata occupandosi del Vaticano nel suo ruolo politico e temporale e della RSI sotto l'aspetto politico-diplomatico; l'autore riesce a separare l'analisi dei fatti dal giudizio politico e ciò ci legittima a collocare la sua ricerca nel solco del cosiddetto revisionismo. Va altresì considerato che per quanto riguarda il periodo oggetto d'indagine gli archivi della Città del Vaticano non sono ancora stati aperti alla consultazione.

Significativo, per cominciare, è il titolo dell'opera, *Un rapporto a metà*, che può forse essere inteso come un rapporto a senso unico in quanto mentre la RSI, sotto il profilo istituzionale e politico, tenne fede ai Patti lateranensi sottoscritti, l'11 febbraio 1929, dal Duce, in qualità di Primo ministro italiano e rappresentante del sovrano, e dal cardinale Gasparri, segretario di Stato del Vaticano, quest'ultimo, tra il 1943 e il 1945 improntò il suo rapporto con lo Stato fascista repubblicano alla tutela del proprio egoistico interesse, al principio di una realpolitik caratterizzata da una posizione attendista e di puro tornacontismo, priva del minimo senso di riconoscenza verso uno statista e un regime cui doveva molto.

Ciò non meraviglia se consideriamo l'incompatibilità tra cristianesimo e fascismo, tra le concezioni del mondo e dell'uomo caratterizzanti due totalitarismi – uno dei quali, peraltro incompiuto, pur aspirando a essere tale – o, se non li vogliamo definire tali, due fedi totalizzanti e miranti in quanto tali a plasmare un certo tipo di uomo. Anche sotto questo aspetto Mussolini durante la RSI pagò lo scotto di non aver realizzato quello stato totalitario, forgiatore dell'«uomo nuovo» cui aspirava e di cui era stato uno dei principali teorizzatori.

Per la Chiesa la politica concordataria era l'unica possibile nei confronti dello Stato quando questo concepiva se stesso come sovrano della società. La prassi concordataria rappresentava un modo per salvaguardare la libertà in una situazione di difficoltà, non certo un avallo di valore. Con il regime fascista si giunse a un accordo, che, per quanto problematico, almeno sanava un'incresciosa ingiustizia. Con altri regimi, per la Chiesa in certi periodi fu impossibile anche solo riuscire a parlare.

Senza dubbio tra fascismo e cristianesimo appaiono ragioni profonde di dissidio, culminanti nel fatto che si tratta di due concezioni sotto molti riguardi antitetiche dello spirito. Per non dire che di un solo, e forse del più comune degli appunti fatti al cristianesimo, si conviene che esso deprime il tono spirituale, mortifica la vita e le sue più essenziali intrinsecazioni, umilia l'uomo e lo diminuisce nei suoi mezzi e nei suoi fini.
Il fascismo invece voleva essere potenza e doveva fondarsi, per attuarla in modo sempre più integrale, sulla consapevolezza gradualmente acquisita da ogni uomo della propria forza e della propria possibilità di dominio, limitata solo dal grado della sua fede.

La concezione pacifista, egualitaria e democratica, pietistica, tipica del cristianesimo non poteva conciliarsi con quella eroica, gerarchica, guerriera e antidemocratica propria del fascismo. Questo indipendentemente dal fatto che, nella contingenza storica, fascismo e cristianesimo si siano trovati in certi momenti a combattere gli stessi nemici quali il materialismo marxista o la massoneria, come durante la guerra civile spagnola.

Questo dualismo, questa diversità nel campo dei valori, pur presente da sempre al di là delle apparenze non poteva che presentarsi in tutta la sua equivocità in un momento storico, quello della RSI, in cui occorreva compiere una scelta. Quale delle due coscienze seguire, quella cristiana cattolica o quella fascista? A quale autorità obbedire, al Papa o al Duce del fascismo?

Schierarsi in modo definitivo da una parte o dall'altra non fu certo una scelta facile per molti italiani che erano stati educati da due agenzie formative, da due scuole: dalla Chiesa e da uno Stato che dopo 20 anni non era riuscito al di là delle esteriorità a realizzare le sue aspirazioni totalitarie.

Per quanto riguarda il clero in genere, la percentuale di coloro che decise di schierarsi, pur con i dubbi e le perplessità che la cosa comportava, fu certo inferiore a quella dei laici. Le alte sfere decisero di accettare dalla repubblica fascista quanto per volontà del suo capo, determinato a tener fede con coerenza agli impegni sottoscritti nel 1929, gli fu riconosciuto (la RSI giunse addirittura ad assumersi l'onere della congrua non solo per i membri del clero residenti nel territorio posto sotto la sua giurisdizione, ma anche per quello sfollato dalle province invase) senza esporsi più di tanto, mantenendo un atteggiamento prudente e pronte a benedire con la stessa disinvoltura con cui avevano benedetto i gagliardetti nel ventennio, le bandiere dell'antifascismo, in considerazione dell'esigenza, certo legittima dal loro punto di vista, di conservare se stesse e la propria istituzione cambiando opportunisticamente come sempre, del resto, nella storia della Chiesa, campo.

Ingeneroso fu infine l'atteggiamento verso i combattenti della RSI del Vaticano che se contattò i comandanti tedeschi per trattare la resa delle loro forze agli Alleati ignorò di proposito i soldati di Mussolini, abbandonandoli al loro destino. Le unità di questi ultimi, regolarmente costituite, furono ben più magnanimamente riconosciute come tali da un nemico che ne ammise lo status di belligeranti, garantendo loro il trattamento riservato ai prigionieri di guerra. Cavallerescamente il generale Eisenhower nel suo diario di guerra definì uno sporco affare la resa dell'Italia, sola potenza ad aver perduto la guerra con disonore, salvato solo in parte dal sacrificio dei combattenti della RSI.

Stefano Fabei